in partenariato con

con il sostegno dei fondi

Dossier Statistico IMMIGRAZIONE 2019

Scheda di sintesi

Il *Dossier Statistico Immigrazione 2019* esce dopo mesi di sovra-esposizione politica, mediatica e sociale dei migranti, ingiustamente considerati come causa di molti problemi e disfunzioni endemici e strutturali al sistema paese. Problemi e disfunzioni la cui soluzione potrebbe spesso essere efficacemente cercata lavorando *insieme* agli immigrati stessi, che, avendo spesso maturato una storia di insediamento e radicamento in Italia pluridecennale, costituiscono una parte integrante del tessuto sociale, culturale, produttivo e occupazionale del paese.

Anche quest'anno il Centro Studi e Ricerche IDOS, in partenariato con il Centro Studi e Rivista Confronti, offre al pubblico un'edizione aggiornata del *Dossier*, la 29esima, cofinanziata dall'Otto per mille della Chiesa Valdese - Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi, alla cui realizzazione hanno contribuito decine di studiosi ed esperti in materia.

L'apporto differenziato di questa pluralità di contributi intende fare del *Dossier* non solo un sussidio conoscitivo puntualmente aggiornato con i dati più recenti sui diversi aspetti in cui l'immigrazione si articola, ma anche uno strumento che aiuti la riflessione e l'approfondimento su un fenomeno di cruciale importanza per l'Italia e per l'intero contesto globale.

L'ANNUS HORRIBILIS

Tra le estati 2018 e 2019 è indubbiamente trascorso un *annus horribilis* per l'immigrazione, con ben due decreti "sicurezza", immediatamente convertiti in legge, che hanno colpito sia gli immigrati già presenti in Italia, il primo, sia quelli diretti verso il paese, il secondo.

Tutta l'attenzione mediatica e la comunicazione politica hanno continuato a insistere sugli arrivi via mare dei richiedenti asilo, riproponendo – come da quarant'anni a questa parte – la retorica dell'invasione.

In realtà, a seguito dei discutibili e onerosi accordi che l'Italia ha stretto con la Libia, non solo già nel 2017 il numero dei migranti sbarcati nel paese era diminuito di oltre un terzo rispetto al 2016, scendendo a 119.310 casi, ma durante tutto il 2018 si è attestato ad appena 23.370, un numero crollato in un anno di oltre l'80%, per ridursi, nei primi 9 mesi del 2019, a soli 7.710 casi.

Si tratta di una cifra inferiore di ben 5 volte ai 39.000 migranti che nel frattempo sono giunti in Grecia e di circa 2,5 volte ai 19.000 approdati in Spagna, oltre che sostanzialmente equiparabile ai 6.400 richiedenti asilo che, nel 2018, l'Italia ha dovuto riammettere sul proprio territorio dai paesi comunitari in cui si erano trasferiti violando il Regolamento di Dublino.

Come è noto, questo crollo degli arrivi via mare è stato ottenuto al prezzo di un elevato numero di migranti, o fermati lungo la traversata dalla Guardia costiera libica (appositamente finanziata, addestrata e rifornita di mezzi dall'Italia e dall'Unione europea) e riportati nei campi di detenzione del paese nordafricano (dove sono tornati a subire sevizie, stupri e torture), oppure annegati lungo la rotta del Mediterraneo centrale, ancora la più letale al mondo con più di 25.000 morti o dispersi accertati dal Duemila ad oggi: oltre la metà di tutti quelli calcolati nelle rotte marittime a livello mondiale.

Patronato Acli – Per i servizi sociali dei lavoratori e dei cittadini

ASSINDATCOLF – Associazione Sindacale Nazionale dei Datori di Lavoro Domestico – Associazione riconosciuta

UIL – Il Sindacato dei Cittadini

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) – The UN Migration Agency

Volontariato Internazionale per lo Sviluppo – Insieme, per un mondo possibile

Missioni Don Bosco

La versione integrale del *Dossier* e le altre pubblicazioni di Idos possono essere acquistate, anche in formato elettronico e per singoli capitoli, su www.dossierimmigrazione.it/negozio

Solo nel 2018 l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni ne ha contati più di 1.300 lungo il tratto di mare italo-libico, per un rapporto di 1 ogni 35 rispetto a quelli che hanno tentato la traversata. L'anno precedente, in cui pure i morti e dispersi accertati erano stati più numerosi, oltre 2.800, il rapporto con chi partiva era stato più basso, pari a 1 ogni 50, anche grazie ai salvataggi effettuati dalle navi umanitarie delle Organizzazioni non governative.

A queste ultime, prima che una insistente campagna di criminalizzazione – spesso basata su accuse giuridicamente inconsistenti – ne riducesse di fatto il numero e la capacità di intervento, erano ascrivibili il 35% di tutti i salvataggi effettuati. Una percentuale scesa a meno del 10% nel 2019, per effetto della pratica dei "porti chiusi", poi normata nel secondo decreto sicurezza, in base al quale oggi sono a rischio di confisca e di multa fino a 1 milione di euro tutte le imbarcazioni che, pur avendo a bordo persone soccorse in mare, non rispettino il divieto nazionale di sbarco.

In tale contesto, è sorprendente constatare che i 20 casi mediatici delle navi umanitarie cui il governo precedente ha vietato l'attracco, tenendole bloccate in mare per una media di circa 10 giorni ciascuna, hanno riguardato, nel complesso, una quota di migranti minoritaria a fronte delle migliaia che nel frattempo, a dispetto della propaganda dei "porti chiusi", sono state lasciate approdare con i cosiddetti "barchini fantasma". Tanto più che, in 453 giorni complessivi di vita del precedente esecutivo, sono stati ben 154 quelli in cui sono state tenute ferme in mare tali navi con i migranti a bordo, ossia un terzo dell'intera durata del governo stesso. Con questa tattica recriminatoria verso l'Unione europea, l'Italia ha evitato di accogliere un numero limitato di persone, circa 2.000, le quali sono sbarcate o a Malta, per ben 10 volte, o in Spagna, in 2 occasioni.

Tra tutte le persone sbarcate in Italia nell'anno, sono diminuiti sensibilmente anche i minori stranieri non accompagnati (msna), che nel 2018 sono stati poco più di 3.500, sebbene la loro incidenza su questi arrivi sia rimasta comunque significativa, essendo pari a più di un settimo del totale (15,1%).

I msna presenti in Italia sono in stragrande maggioranza 17enni o 16enni, maschi, e molti di loro, iper-responsabilizzati dalla funzione di cui vengono investiti in partenza dalle proprie famiglie, abbandonano i centri di accoglienza loro riservati, rendendosi irrintracciabili, con tutti i gravi pericoli di sfruttamento a cui questa condizione sommersa li espone. Secondo il Ministero del Lavoro sono oltre 5.200 quelli che a fine 2018 erano irreperibili in Italia, a fronte di quasi 10.800 ospitati nei centri di accoglienza.

Il restringimento delle possibilità di entrata legale per i migranti economici, la cui pressione migratoria non è tuttavia diminuita, ha avuto due effetti consecutivi. Il primo è che li ha spinti a tentare gli stessi percorsi dei migranti forzati, mescolandosi a loro e rendendo "misti" i relativi flussi. Il secondo effetto è che essi sono stati poi esclusi dalla possibilità di rimanere regolarmente in Italia dai verdetti di rigetto delle loro richieste di asilo: su 95.200 domande esaminate nel 2018 – quando quelle presentate *ex novo* sono state circa 60.000 –, solo un terzo, il 32,2%, è sfociato in una qualche forma di protezione.

IL CASO DELL'ITALIA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

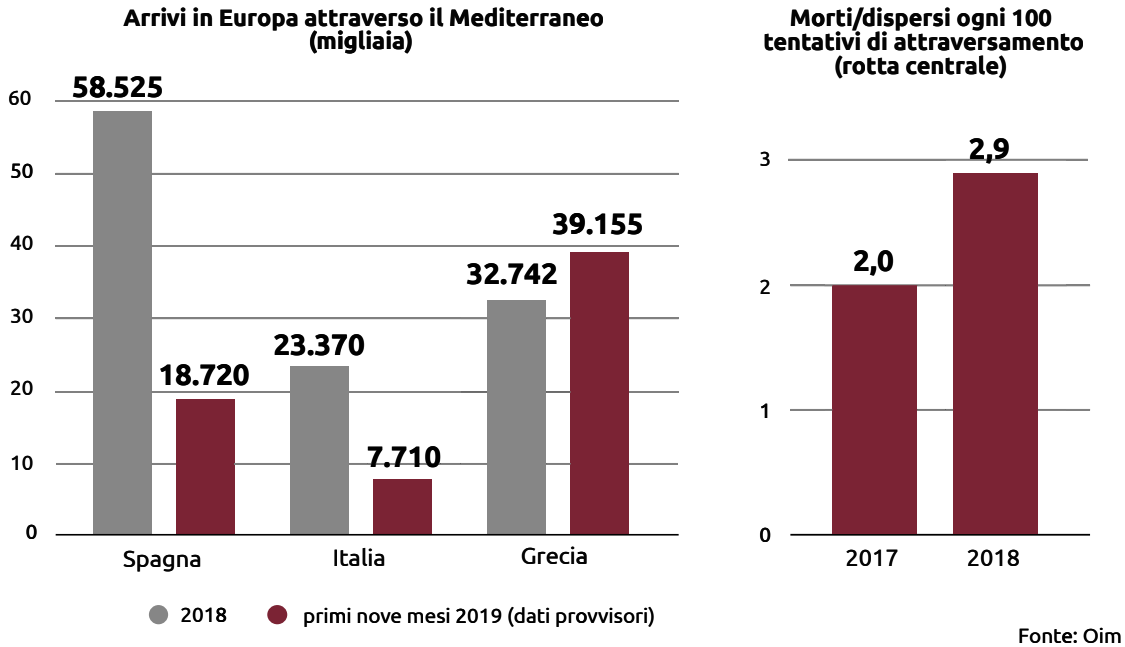
Se alla drastica riduzione degli arrivi via mare si aggiunge la sostanziale chiusura, da diversi anni, dei canali regolari di ingresso per i non comunitari che intendano venire a lavorare stabilmente in Italia, ben si capisce perché, in realtà, è da almeno 6 anni che la popolazione straniera non è in espansione.

Anche nel 2018 essa è cresciuta di appena il 2,2%, arrivando a 5.255.000 residenti, pari all'8,7% di tutta la popolazione.

Una tendenza che stride con l'andamento mondiale delle migrazioni, se si pensa che nello stesso anno i migranti nel

68.485 **arrivi in Europa attraverso il Mediterraneo**
(dal 1°gennaio al 1°ottobre 2019)

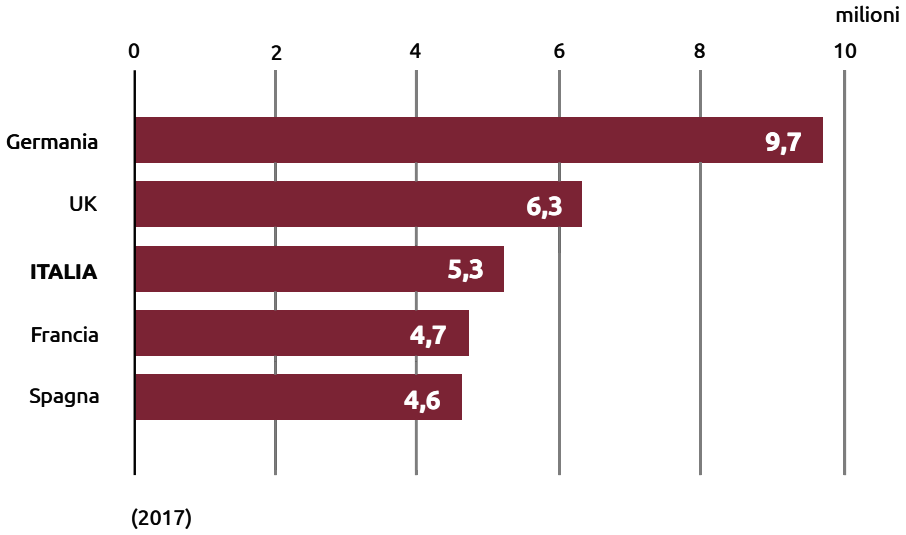
1.314 **morti e dispersi nella rotta centrale**
(2018)



Fonte: Oim

39,9 milioni
i residenti stranieri nell'UE
7,8% della popolazione residente
(2017)

5.255.503
i residenti stranieri in ITALIA
8,7% della popolazione residente
(2018)



(2017)

Fonte: Eurostat, Istat

mondo sono aumentati di oltre 14 milioni, arrivando a un totale di 272 milioni a giugno 2019, pari a più di 1 ogni 30 abitanti della Terra. Di costoro, circa 24 milioni sono rappresentati da rifugiati e richiedenti asilo, ai quali si aggiungono 41 milioni e 400mila sfollati interni e circa 5 milioni di rifugiati "storici" palestinesi che ricadono sotto la gestione dell'Unrwa, per un totale di quasi 71 milioni di migranti forzati a livello planetario.

Ad alimentare le migrazioni mondiali contribuiscono certamente le perduranti sperequazioni economiche tra le varie aree del pianeta, con un sempre più accentuato differenziale tra arricchiti e impoveriti. A fronte di un Pil mondiale che nel 2018 ammonta a 121.000 miliardi di dollari Usa, pari a una media procapite di 15.900 dollari annui, i paesi economicamente più ricchi del Nord del mondo, dove abita solo il 17,8% della popolazione mondiale, contano su un Pil pro-capite di 39.300 dollari Usa, quasi 4 volte superiore ai 10.500 dollari dei paesi poveri del Sud, all'interno dei quali 821 milioni di persone soffrono ancora la fame. Ma le migrazioni sono causate anche dalle tante guerre e conflitti in atto nel mondo (in cui *Save the children* calcola essere coinvolti 420 milioni di bambini), dalle epidemie, dai disastri ambientali (desertificazioni, alluvioni, sconvolgimenti idrogeologici, ecc.) provocati anche dai cambiamenti climatici globali.

Nel più ristretto contesto dell'Unione europea, che a inizio 2018 conta al suo interno una popolazione straniera di 39,9 milioni di persone, il 7,8% dei 512 milioni di abitanti complessivi, l'Italia si colloca al terzo posto per numero di stranieri residenti, dopo la Germania (9,7 milioni) e il Regno Unito (6,3 milioni), precedendo la Francia e la Spagna (rispettivamente con 4,7 e 4,6 milioni). Anche per quel che riguarda l'incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione complessiva, diversi altri paesi comunitari, anche più piccoli, ne conoscono una molto più alta di quella italiana (dall'11,7% della Germania al 9,8% della Spagna, al 12,0% del Belgio al 15,7% dell'Austria, fino a ben il 47,8% del Lussemburgo).

Inoltre, tra gli stranieri residenti in Italia, all'aumento netto di 111.000 presenze rispetto all'anno precedente hanno contribuito anche i 65.400 bambini nati nel corso del 2018 da coppie straniere già presenti nel paese, i quali non sono quindi "immigrati".

Anche il loro numero, comunque, continua a calare insieme a quello delle nuove nascite nel loro complesso: 439.700 nel 2018, il livello più basso registrato da decenni, delle quali poco più di un settimo riferite a genitori stranieri (14,9%). È un dato preoccupante, che conferma l'inesorabile declino demografico dell'Italia, prossima ad avere oltre un terzo della popolazione complessiva con più di 65 anni e giovani minorenni solo ogni 8 abitanti.

La metà degli stranieri residenti in Italia è di cittadinanza europea (50,2%), poco più di un quinto è di origine africana (21,7%), gli asiatici coprono un altro quinto delle presenze (20,8%), mentre è americano (soprattutto latino-americano) 1 residente straniero ogni 14. I più numerosi (più dell'intera provenienza dall'Africa) sono i romeni, che con 1.207.000 residenti continuano a rappresentare la prima collettività estera in Italia, precedendo di gran lunga i 441.000 albanesi, i 423.000 marocchini e, a maggiore distanza, i 300.000 cinesi e i 239.000 ucraini.

Dal 2016 è praticamente statico anche il numero dei soli soggiornanti non comunitari, pari a 3.717.000 persone: dei 242.000 nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2018, più della metà dei quali per motivi familiari, quasi 40.000 hanno riguardato presenze temporanee, come studio e lavoro stagionale, e diversi si riferiscono a persone o nate in Italia nell'anno o che, già presenti nel paese, hanno effettuato una conversione del motivo del proprio permesso di soggiorno, e non a nuovi ingressi effettivi.

Questi ultimi sono stati compensati sia dagli stranieri che nel 2018 hanno lasciato l'Italia (sicuramente più numerosi delle loro 40.000 cancellazioni per l'estero registrate dalle anagrafi), sia dai 112.500 che nello stesso periodo hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Un numero, quest'ultimo, in netto calo rispetto ai due anni precedenti, sul quale pesa non solo una legge anacronistica

imperniata sullo *ius sanguinis* – che in 27 anni nessun governo è riuscito ancora a riformare, nonostante le innumerevoli proposte di legge depositate in Parlamento e le diverse campagne e raccolte di firme a favore di un suo superamento – ma addirittura un inasprimento dei requisiti, anche economici, necessari non solo per ottenerla ma soprattutto per conservarla, a causa delle aumentate possibilità di revoca introdotte dal primo decreto sicurezza del 2018.

La mancata risoluzione della questione della cittadinanza per chi nasce in Italia, in un paese in cui iniziano ad affacciarsi addirittura le terze generazioni di immigrati, costituisce uno di quei fattori che stanno contribuendo ad avviare processi di disaffezione e – soprattutto tra i più giovani e qualificati – anche di abbandono dell'Italia.

Un fenomeno che, del resto, sta assumendo proporzioni preoccupanti anche tra gli italiani, sia nativi che per acquisizione, i quali hanno ripreso a emigrare massicciamente, spopolando soprattutto le regioni meridionali. A dispetto della retorica nazionalista, infatti, i giovani italiani condividono le stesse difficoltà dei loro coetanei stranieri a trovare, in Italia, condizioni accettabili di inserimento e di stabilità, a cominciare dal lavoro: precario, sottopagato, sotto-qualificato e con scarse prospettive di miglioramento.

Confrontando gli archivi anagrafici dei maggiori paesi di destinazione dei nuovi emigrati italiani, Idos ha calcolato che nel 2017 e nel 2018 ne siano *effettivamente* espatriati quasi 300mila l'anno, un numero 2 volte e mezzo superiore a quello delle relative cancellazioni anagrafiche per l'estero (circa 120.000), le quali restituiscono un quadro solo parziale del fenomeno. Un ritmo di abbandono del paese che, congiunto al blocco degli ingressi per gli stranieri e alla sempre più grave e persistente denatalità, sta inesorabilmente condannando l'Italia a diventare un paese sempre più anziano, meno produttivo, più povero e meno competitivo a livello internazionale.

EFFETTI DI ESCLUSIONE DEL DECRETO SICUREZZA 2018

È verosimile che a causa del primo decreto sicurezza siano sensibilmente aumentati gli stranieri irregolari: questo decreto, infatti, da un lato ha abolito i permessi per protezione umanitaria, rendendone impossibile rinnovi e nuovi rilasci, dall'altro, istituendo permessi "speciali" più labili e difficilmente rinnovabili, ha ridotto e reso più precaria la platea dei beneficiari. Anche a seguito di tali revisioni, dai 530.000 stranieri irregolari stimati a inizio 2018, si è calcolato che entro il 2020 possano arrivare a oltre 670.000: un numero secondo solo a quello emerso nella grande regolarizzazione del 2002.

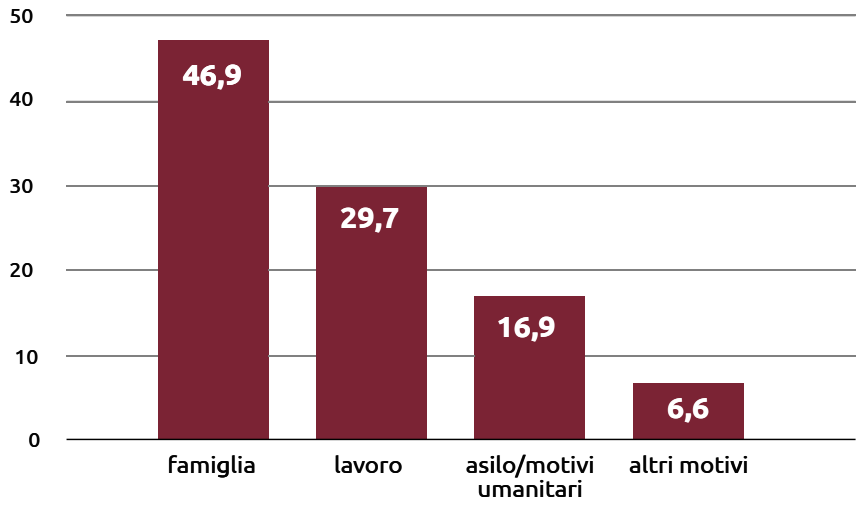
Effetti particolarmente critici ha prodotto anche la rimodulazione del sistema di accoglienza prevista dal decreto, che ha separato fisicamente i titolari di protezione dai richiedenti asilo, riservando esclusivamente ai primi la fruizione di percorsi di inserimento sociale e lavorativo all'interno dei centri Siproimi (ex Sprar), e relegando invece i richiedenti asilo nei Centri governativi di prima accoglienza (Cara e CdA), affiancati in caso di indisponibilità di posti dai Centri di accoglienza "straordinari" (che continuano così a svolgere un ruolo "strutturale" nel sistema). Qui sono destinati ad aspettare l'esito della loro domanda per un tempo che può durare da 1 anno a 2 (e in diversi casi anche oltre), senza poter seguire nel frattempo alcun corso di orientamento e di inclusione, con un conseguente decurtamento del massimale giornaliero procapite nei bandi prefettizi per l'affidamento dell'accoglienza ad enti gestori privati (da 35 euro a 26 o 21 euro, in base al numero di richiedenti asilo ospitati, secondo una modulazione che favorisce i grandi centri).

Tale riforma – complici le direttive di vari prefetti che, all'indomani dell'entrata in vigore del decreto, hanno indebitamente fatto espellere dai centri Sprar sia i titolari di protezione umanitaria sia i richiedenti asilo, mettendo letteralmente "sulla strada" intere famiglie di migranti – ha contribuito, insieme al forte calo

3.717.406
i soggiornanti non comunitari

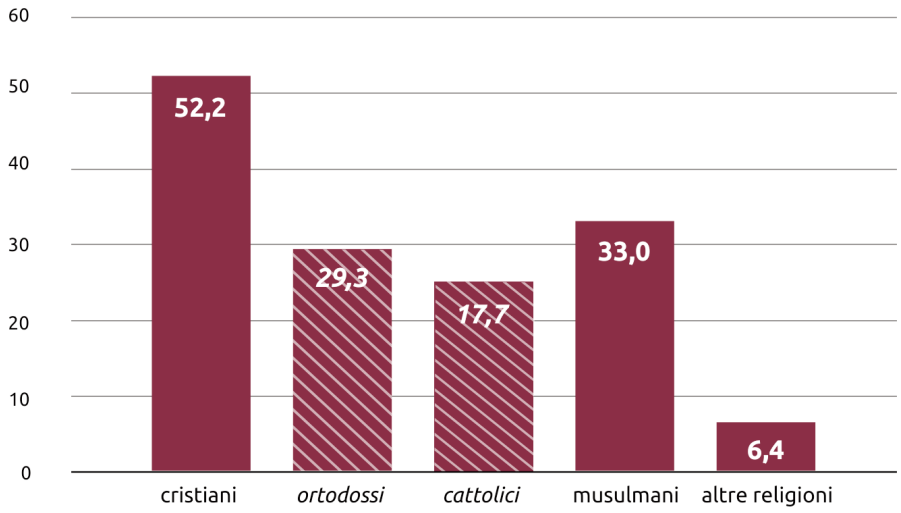
60,1%
i titolari di un permesso di soggiorno di lungo periodo

Titolari di permesso di soggiorno a termine e principali motivi del rilascio (%)



Fonte: Ministero dell'Interno

Residenti stranieri: stima delle appartenenze religiose (%)



Fonte: IDOS

degli sbarchi, a svuotare il sistema di accoglienza di migliaia di persone, facendole disperdere sul territorio. Nel 2018 il numero di migranti ospitati nei centri di accoglienza è calato, rispetto ai 186.800 del 2017, di circa 51.000 unità, arrivando a 135.800 e diminuendo ancora di quasi 27.000 unità nei primi 6 mesi del 2019, quando è sceso a circa 108.900, di cui 82.600 nei Cas e 26.200 – meno di un quarto – nei centri Siproimi.

Il taglio dei fondi, inoltre, non solo ha reso disoccupati migliaia di professionisti, tra operatori, psicologi, educatori, formatori, consulenti ecc. che lavoravano nei Cas per offrire assistenza, tenere corsi di italiano e gestire servizi di inserimento per i migranti ivi accolti, ma ha anche indotto la diserzione dei bandi di affidamento prefettizi da parte di una serie di enti che non hanno ritenuto congruo il ridotto massimale economico rispetto al livello minimamente dignitoso di accoglienza da garantire.

Infine, nel confinare migliaia di richiedenti asilo in strutture prive di queste figure e senza possibilità di fruire di tali percorsi, destinandole a rimanerci per mesi e anni, le ha ancor più esposte, in questo ozio forzato, al reclutamento della criminalità organizzata, che ancor più agevolmente trova in questi centri la disponibilità di manodopera da sfruttare illegalmente.

UN RADICAMENTO DISCONOSCIUTO

A segnali di sempre più grande stabilizzazione e radicamento da parte della popolazione straniera in Italia, continuano a fare da contrappunto dinamiche e politiche di esclusione e discriminazione che disconoscono il carattere strutturale dell'immigrazione nella società italiana.

Da una parte è certamente significativo, ad esempio, che ben il 60,1% dei non comunitari regolarmente soggiornanti, ovvero 2.233.000 di essi, abbia un permesso di durata illimitata, e quindi uno status legale stabile, e che dei restanti titolari di permessi a termine, ben 3 su 4 ne abbiano uno o per motivi di famiglia (46,9%) o per lavoro (29,7%), ossia per ragioni che sottintendono comunque un radicamento nel paese.

Come pure è notevole, da una parte, che il numero totale di stranieri che finora hanno acquisito la cittadinanza italiana ammonti a quasi un milione e mezzo; e, d'altra parte, che i residenti stranieri che sono nati in Italia siano già più di un quinto del totale, ovvero circa 1.100.000 persone, le quali sono quindi "straniere" solo da un punto di vista giuridico.

Ben la metà di queste ultime, pari a 531.000 individui, è costituita da giovani che siedono sui banchi delle scuole italiane e che costituiscono ormai quasi i 2 terzi (63,1%) degli 842.000 alunni stranieri complessivi, i quali a loro volta rappresentano un decimo (9,7%) di tutta la popolazione scolastica in Italia.

DISCRIMINAZIONI NELL'INSERIMENTO SOCIALE E NELL'ACCESSO AL *WELFARE*

Nonostante questa evidente organicità al tessuto sociale del paese, in Italia la popolazione straniera viene ancora penalizzata o discriminata sotto diversi punti di vista.

I pregiudizi si appuntano ancora molto sulle appartenenze religiose, sebbene proprio in questo caso quella più stigmatizzata, la musulmana, sia ben lungi dall'essere maggioritaria, giacché riguarda un terzo (33,0%) degli stranieri residenti in Italia, ovvero 1.733.000 persone, mentre la maggioranza è costituita da cristiani (2.742.000, pari al 52,2% del totale). Tra costoro prevalgono gli ortodossi (1.538.000, pari a 3 residenti stranieri ogni 10), seguiti dai cattolici (930.000, oltre un sesto dell'intera popolazione straniera) e dai protestanti (232.000 e circa un ventesimo del totale). A smentire la falsa credenza di un fanatismo e radicalismo religioso particolarmente diffuso tra gli immigrati, sta il fatto che, tra questi, 248.000 (quasi 1 ogni 20) sono agnostici o atei: un numero superiore ai 158.000 induisti, ai 120.000 buddisti, e, separatamente, ai fedeli di altre religioni orientali, a quelli di religioni tradizionali africane e agli ebrei.

Restano poi pesanti le penalizzazioni e, a volte, le discriminazioni nell'accesso a beni e servizi fondamentali di *welfare*.

Riguardo alla casa, ad esempio, solo un quinto degli stranieri

risulta averne una di proprietà (il 21,5%, contro circa l'80% degli italiani), non solo per l'insufficiente capacità economica di sostenere un mutuo, visto che è di circa 1 milione il numero di quelli che sarebbero economicamente in grado di sostenerne il costo (e quindi potenziali acquirenti di immobili), ma spesso per le maggiori difficoltà a ottenere dagli istituti di credito l'anticipo o la fidejussione necessari ad avviare le pratiche.

Così quasi i due terzi (il 63,5%) degli stranieri abita in affitto, non raramente con contratti irregolari e pagando un canone pretestuosamente maggiorato, nel loro caso, dai proprietari di casa, quando questi ultimi addirittura non si rifiutino espressamente di affittare loro la propria abitazione. Il restante 15% di stranieri si suddivide pressoché equamente tra quanti alloggiano presso i luoghi di lavoro (si pensi, ad esempio, alle molte collaboratrici domestiche e familiari che abitano nelle case delle famiglie in cui prestano servizio) e quanti coabitano con connazionali o parenti, spesso ancora in situazioni di sovraffollamento.

Sebbene già nel 2017 l'Istat abbia evidenziato che il rischio di povertà per gli stranieri è quasi doppio rispetto a quanti vivono in famiglie di soli italiani (49,5% contro 26,3%) e che, degli oltre 5 milioni di persone in povertà assoluta, ben 1 milione e mezzo (quasi un terzo) è costituito da cittadini stranieri, questi ultimi continuano a subire discriminazioni "istituzionali" da parte di Comuni o Enti pubblici nazionali che, attraverso ordinanze, direttive o (mancati) decreti attuativi, ne limitano o impediscono indebitamente l'accesso a misure di assistenza e sostegno contro l'indigenza – come indennità, assegni, buoni mensa, bonus famiglia o bebè ecc. – imponendo condizioni proibitive (e spesso addirittura contraddittorie) relative alla residenza prolungata o al reddito minimo, che la giurisprudenza continua sistematicamente a bocciare.

Nel 2019 è stata emblematica, anche per le modalità in cui è stata attuata, l'esclusione degli stranieri dal "reddito di cittadinanza" (Rdc) appena istituito: infatti il periodo di residenza richiesto (10 anni, di cui 2 continuativi) è quintuplicato rispetto a quello previsto dal precedente "reddito di inclusione" e l'unica categoria di stranieri ammessa è quella dei detentori di un permesso di soggiorno di lunga durata, il cui rilascio già richiede, come requisito, un reddito minimo annuo – circa 6.000 euro – analogo a quello al di sopra del quale si viene esclusi dall'accesso al Rdc: per cui chi possiede un simile permesso rischia di essere troppo "ricco" per accedere al Rdc, e chi è troppo povero per ottenere un permesso simile, resta ugualmente escluso dal Rdc per mancanza di tale titolo.

Ma la circostanza più discutibile è la disposizione che obbliga gli stranieri richiedenti a fornire, insieme al modello Isee, una serie di documenti comprovanti il reddito nei paesi d'origine, difficili da ottenere da tali paesi, specialmente a distanza. Una disposizione che confligge con i pregressi pronunciamenti dei tribunali in materia, i quali avevano già sancito l'illegittimità di tale pretesa (le verifiche sui redditi autodichiarati sono un onere dello Stato e non del dichiarante), e che esclude dall'obbligo solo i cittadini di paesi in cui il reperimento di tali documenti sia "oggettivamente impossibile", affidando a un decreto ministeriale che sarebbe dovuto uscire entro il 28 giugno 2019 la lista di tali paesi. Il decreto non è mai stato emanato e l'Inps, con propria circolare, ha comunicato, a partire dal 7 luglio e fino a quando il decreto non verrà pubblicato, la sospensione dell'esame di tutte le domande presentate da cittadini stranieri, i quali, quindi, da tale data non hanno accesso al Rdc.

Anche nei percorsi di istruzione si rilevano andamenti differenziati tra italiani e stranieri, con questi ultimi che ancora trovano maggiori difficoltà di riuscita e di permanenza nel circuito della formazione: sono in ritardo scolastico il 30,7% degli alunni stranieri, contro il 9,6% di quelli italiani (percentuali che si innalzano rispettivamente al 58,2% e 20,0% nelle scuole superiori), mentre solo il 64,8% dei primi continua a studiare anche dopo l'età dell'obbligo, contro l'80,9% dei secondi. Inoltre, dopo le secondarie di I grado, se tra gli alunni italiani quasi la metà (48,9%) sceglie di proseguire gli studi in un liceo, meno di un terzo (31,1%) in un istituto tecnico e solo un quinto un istituto professionale, tra gli studenti stranieri 7 su 10 scelgono un istituto o tecnico (37,3%) o professionale (33,3%) e solo il 28,9% un liceo, dove la loro incidenza è infatti di appena il 4,2%, a fronte del 12,5% (quota 3 volte più alta) negli istituti professionali.

UN INSERIMENTO SUBORDINATO NEL MERCATO DEL LAVORO

Se a quanto appena rilevato si aggiungono le annose difficoltà di riconoscimento dei titoli e delle competenze professionali acquisiti all'estero da parte di stranieri venuti in Italia, ben si comprende come essi, nell'inserirsi in un mercato del lavoro estremamente rigido e segmentato come quello italiano, continuino a essere incanalati e schiacciati – con scarsa mobilità occupazionale e quindi sociale – sui lavori opportunamente definiti "delle 5 p": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e poco riconosciuti socialmente.

Dei 2.455.000 occupati stranieri calcolati dall'Istat a fine 2018 (il 10,6% di tutti i lavoratori occupati nel paese), ben 2 su 3 (65,9%) lavora nel settore dei servizi (dove spiccano i comparti di assistenza domestica e familiare, alberghiero-ristorativo, dei servizi di pulizie, dei trasporti, di facchinaggio ecc.), oltre un quarto (27,7%) nell'industria – che comprende anche l'edilizia (9,9%) – e il 6,4% in agricoltura.

A conferma di un inserimento di livello generalmente basso e fortemente differenziato per appartenenza nazionale e genere, basti notare che ben 2 lavoratori stranieri su 3 svolgono professioni non qualificate o operaie (nelle quali incidono rispettivamente per il 32,3% e il 14,0%), mentre solo 7 ogni 100 svolgono professioni qualificate (nelle quali la loro incidenza è appena del 2,3%). In assoluto, il comparto che conosce l'incidenza più alta di lavoratori stranieri (in stragrande maggioranza donne) è quello dei servizi domestici e di cura alla persona, dove la loro quota è del 68,9% e che assorbe ben il 42% di tutte le occupate straniere in Italia (a sua volta, la componente maschile dei lavoratori stranieri è per il 43% impiegata nell'industria e nelle costruzioni).

Come è noto, quello dei servizi domestici e di assistenza presso le famiglie è un comparto non solo caratterizzato da un'ampia sacca di lavoro nero o grigio (dichiarato solo per una parte delle ore effettivamente lavorate), privando le lavoratrici straniere di una serie di tutele (previdenziali, infortunistiche ecc.) e di garanzie (legate alla retribuzione, ai tempi di riposo, alle mansioni ecc.); ma, per le condizioni in cui viene svolto, comporta spesso notevoli sacrifici esistenziali (prolungata impossibilità di ricongiungersi con coniugi e figli rimasti all'estero, che a volte sfocia in conflitti e separazioni familiari) e disturbi psicologici (la cosiddetta "sindrome Italia").

Per il resto, sono stranieri quasi la metà dei venditori ambu-

lanti e più di un terzo di facchini, braccianti agricoli, manovali e personale non qualificato della ristorazione. Non a caso i lavoratori immigrati per oltre un terzo sono sovraistruiti (34,4% a fronte del 23,5% degli italiani), per il 7,6% sono sottoccupati, cioè lavorano meno ore di quelle per cui sarebbero disponibili (contro il 3,3% degli italiani), e percepiscono una retribuzione media mensile (poco più di 1.000 euro) più bassa del 24% rispetto a quella degli italiani (quasi 1.400 euro). Retribuzione che si abbassa ancora di più per le sole donne straniere (-25% rispetto alla media dei lavoratori stranieri nel loro complesso), che dunque sono doppiamente stigmatizzate.

È significativo, del resto, che, rispetto agli italiani, per gli stranieri è più elevato sia il tasso di occupazione (61,2% contro 58,2%) sia quello di disoccupazione (14,0% contro 10,2%; in particolare i 400.000 disoccupati stranieri sono un settimo del totale), a conferma che, in generale, essi svolgono, con maggiore intermittenza, lavori più precari e di più breve durata.

In un tale contesto, solo l'ambito del lavoro autonomo continua a distinguersi per crescita e dinamismo: nel 2018 le imprese condotte da stranieri sono aumentate ulteriormente, ancora in controtendenza con l'andamento complessivo, e hanno superato la 602mila unità (+2,5% annuo, che tocca il picco di +11,4% tra le sole società di capitale), arrivando a rappresentare il 10% di tutte quelle attive in Italia.

CI AIUTANO A CASA NOSTRA E SI AIUTANO A CASA LORO

Sebbene inseriti nel mercato occupazionale nelle condizioni di svantaggio appena descritte, ai lavoratori immigrati è ancora ascrivibile – secondo la *Fondazione Leone Moressa* – il 9% del Pil nazionale (pari a un valore aggiunto di 139 miliardi di euro annui) e l'entità delle loro rimesse non solo è aumentata sensibilmente, passando dai circa 5 miliardi di euro del 2017 ai ben 6,2 miliardi del 2018, ma ha ancor di più sopravanzato quanto l'Italia destina agli aiuti internazionali allo sviluppo. Infatti, se già nel 2017 questo importo era inferiore di qualche miliardo al flusso di rimesse inviate dagli stessi immigrati nei propri paesi d'origine, nel 2018 il gap si è allargato ancora di più non solo per il descritto aumento delle rimesse, ma anche per il contestuale decurtamento della quota nazionale riservata, appunto, agli aiuti allo sviluppo, la quale, già più bassa di quella cui l'Italia sarebbe tenuta, nel 2018 è stata tagliata di circa un terzo. Così, all'inconcludente retorica dell'"aiutiamoli a casa loro" si può rispondere, a ragion veduta, che in realtà ad aiutarsi a casa loro ci pensano già, e molto più, loro stessi.

A ciò si aggiunga che, secondo i calcoli effettuati dalla stessa *Fondazione Leone Moressa*, anche nel 2018 il saldo nazionale tra entrate e uscite complessive (ossia tra quanto gli immigrati assicurano all'erario in pagamento di tasse, contributi previdenziali, pratiche di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno e di acquisizione della cittadinanza ecc. e quanto lo Stato spende specificatamente per loro in servizi, sussidi e altri costi) è risultato positivo, per lo Stato, di 200.000 euro nell'ipotesi minima e di 3 miliardi di euro nell'ipotesi massima.

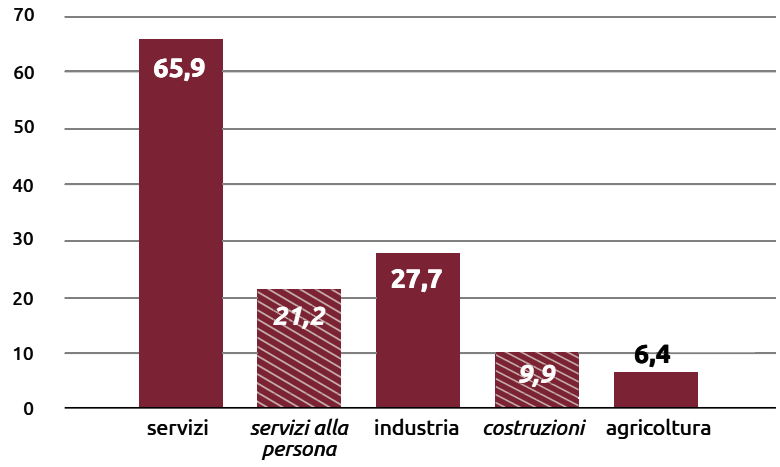
A tal riguardo, colpisce che il dibattito politico sia stato incanalato per mesi sui 5 miliardi di euro annualmente spesi dallo Stato (in realtà in parte coperti da fondi dell'Ue) per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti "invasori", quasi a giustificare, davanti all'opinione pubblica, l'opportunità di decurtare tali fondi per spostarli piuttosto sui rimpatri degli irregolari trattenuti nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), e molto poco si dice sui 109 miliardi di euro annualmente persi dallo Stato (una cifra quasi 22 volte superiore alla prima) a causa degli "evasori" fiscali e contributivi, in stragrande maggioranza italiani.

Contribuire a una corretta consapevolezza del panorama migratorio italiano, attraverso una lettura ragionata dei dati e delle dinamiche strutturali del fenomeno, continua a costituire la funzione principale del *Dossier Statistico Immigrazione*, uno strumento conoscitivo che intende porsi al servizio di una società che, senza paure infondate e chiusure preconcette, resti aperta al futuro e all'incontro con gli altri.

2.455.000
gli occupati stranieri in ITALIA
10,6% degli occupati

602.180
le imprese condotte da stranieri in ITALIA
9,9% delle imprese

Occupati stranieri per settore di impiego (%)



Fonte: Rcfl-Istat, Infocamere e Unioncamere

Dossier Statistico Immigrazione 2019. Dati di sintesi (2018)

Mondo

Totale migranti (milioni - giugno 2019)	272	Reddito procapite Mondo ($ US)	15.864
Inc. su popolazione mondiale (%)	3,6	*Sud del Mondo*	*10.543*
Sfollati, rifugiati, richiedenti asilo (milioni)	70,8	*Nord del Mondo*	*39.261*
di cui rifugiati	*20.356.406*	*Ue 28*	*37.948*
di cui richiedenti asilo	*3.498.943*	*Italia*	*35.600*
di cui sfollati	*41.408.938*	Rimesse inviate (miliardi $ US)	689

Unione Europea (2017)

Residenti stranieri	39.920.798	Nati all'estero	60.013.495
di cui non Ue	*22.293.337*	Incidenza su totale residenti (%)	11,7
Stranieri sul totale residenti (%)	7,8	Richieste di protezione internazionale (2018)	646.385
Acquisizioni di cittadinanza	825.400	Decisioni positive I e II grado (% - 2018)	37,5 e 37,4

Italia

Soggiornanti non Ue	3.717.406	Disoccupati stranieri	400.000
di cui di lungo soggiorno (%)	*60,1*	Incidenza su totale disoccupati (%)	14,5
Cittadini italiani di origine straniera*	1,5 milioni	Tasso di disoccupazione stranieri (%)	14,0
Prime 10 collettività di residenti (%)		Tasso di disoccupazione italiani (%)	10,2
Romania	23,0	Bilancio costi/benefici per lo Stato	
Albania	8,4	(miliardi di euro)	da +0,2 a +3,0
Marocco	8,0	Denunce di reato (2017)	277.436
Cina	5,7	Detenuti stranieri (al 30/06/2019)	20.224
Ucraina	4,6	Richieste di protezione internazionale	59.950
Filippine	3,2	Richieste di protezione accolte (%)**	32,2
India	3,0	Migranti sbarcati	23.370
Bangladesh	2,7	*di cui minori (%)*	*18,3*
Moldova	2,5	Minori stranieri non accompagnati sbarcati	3.536
Egitto	2,4	Minori presenti in accoglienza	10.787
		Minori irreperibili	5.229
Minori su totale residenti (%)	20,2	**Appartenenza religiosa degli stranieri (%)***	
Ultra 65enni su totale residenti (%)	4,4	Cristiani	52,2
Matrimoni misti (2017)	15.454	*di cui ortodossi*	*29,3*
Incidenza su totale matrimoni (% - 2017)	8,1	*di cui cattolici*	*17,7*
Studenti stranieri (a.s. 2017/2018)	841.719	*di cui protestanti*	*4,4*
di cui scuola infanzia (%)	*19,6*	*di cui altri cristiani*	*0,8*
di cui scuola primaria (%)	*36,6*	Musulmani	33,0
di cui scuola sec. di I grado (%)	*20,7*	Ebrei	0,1
di cui scuola sec. di II grado (%)	*23,2*	Induisti	3,0
Studenti stranieri nati in Italia	531.467	Buddisti	2,3
Incidenza G2 su totale alunni stranieri (%)	63,1	Altre religioni orientali	1,6
Rimesse per l'estero (in migliaia di euro)	6.200.978	Atei/agnostici	4,7
Impresa a gestione immigrata	602.180	Religioni tradizionali (animisti)	1,3
Incidenza su totale imprese (%)	9,9	Altri	1,7

* Stima IDOS ** Su 81.527 esaminate

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Onu, Eurostat, Ministero dell'Interno, Istat, Miur, Unhcr, Banca Mondiale, Infocamere, MEF, Ministero della Giustizia, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Centro Studi e Ricerche IDOS - Tel. +39 06.66514345 / 502
idos@dossierimmigrazione.it - www.dossierimmigrazione.it
dossierimmigrazione.it/

Centro Studi CONFRONTI - Tel. +39.06.4820503
info@confronti.net - www.confronti.net
confrontiCNT/